Il fosco romanzo criminale di Châtillon

Tragici punti interrogativi

Una misteriosa lettera dall'America?

Châtillon, 1, notte.

L'enorme impressione, suscitata in tutta la valle d'Aosta dalla successione di sanguinose vicende che si ricollegano alla misteriosa scomparsa del Costantino Tibaldi, animava stamane ne' vari paesi, e sopratutto qua a Châtillon, i discorsi della gente, e accendeva le più disparate discussioni intorno ai molti punti interrogativi che la complessa tragedia oggi presenta all'esame dell'autorità inquirente e alla fantasia o alle chiacchiere popolari. Ad ascoltare qua e là, nei crocchi, a intergogliare questo e quello, a volere andar affetto, insomma, a tutto il vario e multiforme vociferare, c'era da smarrirsi nei labirinti delle più aggrovigliate supposizioni, c'era da confondersi nell'alternativa delle ipotesi opposte, contraddittorie, e si riportava infine il senso d'aver perduto anche la traccia di quel filo di logica in base a cui soltanto ogni delitto va considerato, in una spassionata ricerca di verità. Un fatto però dominava tutte le conversazioni, quello assonnato così come quelle che non lo erano affatto, e s'imponeva sul contrasto delle disordinate discussioni: un'affermazione generale, quasi unanime, da certuni appena accennata o mormorata, da altri esplicitamente dichiarata; e dico subito che tra coloro che la dichiaravano aperto erano persone degne della migliore considerazione, autorità del luogo; questa affermazione:

— C'è chi sa, all'infuori dei responsabili, chi sa qualche cosa o tanto; e non parla.

«Io bado a far l'poste...»

A una persona degnissima, che, mi riferiva, ho voluto porre alcuni quesiti, primo: come poteva affermare un tal fatto; — secondo: come spiegava, in una regione così chiusa come la valle d'Aosta, in una popolazione così onesta e sempre animata da retti sentimenti, questo fenomeno inusitato, che sarebbe d'omertà vera e propria; — terzo: che cosa s'avesse a intendere con quel troppo vago, per quanto molto significato, «c'è chi sa... c'è». — E infine, se anche questa non fosse una delle tante voci, nessa in giro prima come supposizione, trasformatasi andando di bocca in bocca, diventata, come suol dirsi, un luogo comune delle chiacchiere del popolino. La persona in questione, che, per i caratteri del suo ufficio e in grado d'essere più addentro che ogni altro, forse, alla coscienza popolare, mi spiegava:

— La parola omertà è eccessiva, e anzi assolutamente fuori di luogo, se s'intenda come l'atto delittuoso di tentare di depistare la giustizia, concorrendo a coprire il colpevole, a sottrarlo all'arresto e al castigo. Si tratta d'un fenomeno più semplice: il desiderio di schivare noie. Tizio c'è a conoscenza d'un particolare del fatto che le autorità non hanno ancora accertato: egli non si presenta, come dovrebbe, alla autorità a fare la sua denuncia; e non si preoccupa non per solidarietà con il responsabile, che magari egli non conosce nemmeno; ma esclusivamente per scansare noie, per non dover subire interrogatori, per evitare di essere mischiato nell'affare anche semplicemente come testimonio. Ciascun Tizio, in questo caso, sente un po' come l'oste del Manzoni: «Io bado a far l'oste...». E, per proprio conto aggiunge: — E' affare della giustizia scovare i colpevoli, arrestarli, punirli. Se mi chiameranno, io dirò la verità; ma se nessuno mi chiama in causa, perchè debbo io, sciatto perchè ho veduto questo, ho sentito quest'altro, andare ad accattarmi gratuitamente?... — E' in fondo, per qualcuno, si tratta anche d'un fenomeno di paura: la paura che la propria deposizione, per riferirsi soltanto a un particolare, di cui egli non può misurare l'importanza, al valore nell'insieme dei fatti, non sia sufficiente, non valga a mettere i colpevoli nelle mani della giustizia, sicchè egli abbia a trovarsi poi ad avere preso l'iniziativa di quella che giudica una pericolosa denuncia, e i colpevoli restino tuttavia in libertà, con quale animo ne' suoi riguardi si può facilmente immaginare.

Dovere degli onesti

E il mio cortese quanto assennato interlocutore concludeva:

— Credia: ci sono, ci debbono essere parecchi che sanno qualche cosa: forse soltanto, ciascuno, un piccolo particolare; ma che, tanti particolari messi insieme, vagliati controllati, potrebbero tutti condurre, come al supremo desiderio d'ogni onesto, all'accertamento della verità. E forse, poichè quassù, dove la gente bene volentieri, vale il vecchio motto, *in vino veritas*, forse, girando qualche domenica sera per questa o quella bettola, ci sarebbe da cavare qualche cosa... Non butto là queste parole a caso; so quel che mi dico.

Tutto ciò coincideva con quanto mi diceva anche il maresciallo dei carabinieri, Luigi Annovazzi, che alle indagini per fare luce nella misteriosa tragedia prodigava, fin dal dicembre scorso, tutto se stesso, con instancabile attività; e che insisteva:

— Basognerebbe che ogni persona onesta sentisse il dovere di venire spontaneamente a confidare alle autorità quanto ad essa risultasse. Invece...

Domenica intanto, mi si dice, il parroco Leonardo Croux, rivolgeva dal pergamo ai fedeli un appello in questo senso, inclinando lui a compiere quest'opera di civica onestà del confidare volentierosamente la giustizia nel suo arduo e sacro compito, senza preoccupazioni nè esitazioni nè timori minori.

Per tornare ai discorsi che oggi si raccoglievano a Châtillon, è il caso di rilevare alcune questioni, che venivano più insistentemente affacciate e discusse. Si tratta di quel che scandaglio, diciamo così, gettato nelle molle zone di tenebra della tragedia. E tale tornava a parlare dell'orrendo delitto di Emarese, avvenuto pochi anni fa, e di cui mai non si riuscirono a scoprire gli autori. Il delitto è noto; e anche ieri è stato ricordato su queste colonne: una mattina, il parroco di Emarese, don Imperiali, il sagrestano e la fantesca furono ritrovati nella cucina massacrati a coltellate. Scopo accertato del delitto, la rapina. Degli assassini, nessuna traccia. Ma la voce subbiola accuse: quell'Alcesio Giuseppe Pasquettaz, che poi, il 18 dicembre scorso, sei giorni dopo la scomparsa del Tibaldi, si uccise con un colpo di rivoltella. Qualcuno, insistendo sulla colpevolezza del Pasquettaz in quel delitto, vorrebbe ora ritrovare qualche attaccamento tra l'uno e l'altro fatto. Ma si tratta, a quanto ho potuto accertare, di ipotesi campate in aria, non sostanziate, nonchè da fatti precisi, nemmeno da indizi: ipotesi non giustificate nemmeno da una vaga verosimiglianza. Bisognerebbe supporre, per credere ai legami tra l'uno e l'altro fatto, che anche il Tibaldi, amico e compagno d'affari del Pasquettaz, fosse entrato anche lui, in qualche guisa, in quel delitto. Il che è da escludere.

Il Tibaldi vive in America?

Una seconda questione — ma forse non molto più seria della precedente — riguarda la scomparsa del Tibaldi: è certo ch'egli sia morto, sia cioè stato assassinato? o se invece fosse vivo, essendo egli stesso voluto andarsene di soprassalto dal paese, lasciando famiglia e affari? fosse, lui, voluto scomparire?... Questa strana ipotesi sarebbe, secondo che mi si affermava, suffragata da una circostanza di fatto, oltre a quella dell'introvabilità del cadavere dello scomparso: da una lettera giunta poco tempo fa dall'America a un d'Aosta; lettera in cui un emigrato appunto in America diceva d'avere incontrato laggiù il Costantino Tibaldi, vivo e vegeto, tanto vivo e vegeto che s'accompagnava con una bella ragazza — il lupo perde il pelo, ma non il vizio, — d'averli parlati e d'averli anche veduti il portafogli gonfio di quattrini. La notizia dell'esistenza di questa lettera sarebbe stata data da un tal Ambrosioni, ch'è fotografo a Châtillon, soprannominato scherzosamente «De Pinedo», per la sua passione... per le corse in motocicletta — strane origini dei soprannomi! — Egli avrebbe letta la lettera in questione presso quel d'Aosta, cui era indirizzata. Ora, per contrappeso, altri — e mi pare con maggiore verosimiglianza — sostiene che la lettera stessa non sarebbe che un trucco, uno scaltro inganno preparato dagli stessi colpevoli della scomparsa e dell'uccisione del Tibaldi, per deviare la giustizia: essi cioè avrebbero incaricato qualche compare in America di scrivere la lettera in questione a una qualunque persona del luogo, la quale poi, tratta in inganno essa stessa, avrebbe ingenuamente, come succede, messa in giro la voce, mostrata la lettera, avvalorando quindi, e tanto meglio con la sua ingenuità, avvalorando l'ipotesi che il Tibaldi, per ragioni sue ignote, fosse fuggito, avesse varcato l'oceano, se la spassasse con un'amante in America. Ora è compito dell'autorità, ad ogni modo, accertare se la lettera veramente esista; ed eventualmente ricercare chi l'abbia scritta e spedita, e se in buona fede o ad arte.

L'altra lettera

E di un'altra lettera ancora è questione: di quella ritrovata presso il cadavere della anziana vedova del Tibaldi, dell'appaltata Luisa Maria Magnin. Di questa intanto si rileva che, dopo la scomparsa del marito, diede luogo, con la vita che conduceva, con la sua condotta in genere, ai peggiori sospetti. Per un lato si abbandonava ad eccessi di vario genere, come ad esempio quello del bere; per altro lato, ostentava certi giorni una religiosità di cui prima non aveva dato prova, accostandosi pubblicamente alla Comunione, quasi a farsene un documento palese d'innocenza: mentre in realtà non riusciva che a mostrar più vivo, più stridente il contrasto con quell'altra sua condotta. E appariva talvolta d'umor chiuso, tetro; tal'altra presa da una nervosa voglia come di stordirsi in eccessi di gaiezza, d'inebriarsi, di dimenticare... Ma la lettera trovata presso il suo cadavere, la lettera rivelatrice della sua complicità nella soppressione del marito, come mai fu lasciata da lei, così, a postuma prova della sua colpa? Non è oscura, non è inesplicabile questa circostanza? E se invece fosse stata messa presso il suo cadavere da qualcuno interessato?... Perchè non pare verosimile che i suoi complici avessero bisogno di scriverle quelle minacce risultatorie, contenute appunto nella lettera: non sarebbe stato per loro più semplice e più sicuro farglielo di persona, a voce. Ma allora, se non avesse ricevuto quella lettera, la quale costituirebbe dunque una postuma, artefatta falsificazione, perchè ella si sarebbe uccisa?...

Questi e tanti altri ancora sono i tragici punti interrogativi che il misterioso delitto di Châtillon propone a chiunque lo esamini.

B.

Lievi conseguenze di un grave scontro

Un carro fra due automobili

Novara, 1, notte.

Giunge notizia di un grave accidente automobilistico avvenuto sulla strada di Gravellona per Oleggio. Transitava colà un carro su cui erano tre persone, il conduttore Rizzi Alberto, sua moglie ed un figlio. Ad un certo punto giungevano verso il carro, in senso opposto, due automobili, le quali, procedendo a grande velocità, sorpassavano per diverse la strada libera. Il conducente, e via appena giunto sulla strada per lasciare il transito alla prima automobile, che stava sopraggiungere dietro dalla parte sinistra, di modo che il carro venisse a trovarsi tra le due vetture, nella confusione di non poter muoversi, ed allora si fermava prudentemente.

Ma avvenne che una automobile lo urtò, spingendolo con violenza contro l'altra. Una delle vetture, sorpassata di colpo, andò ad urtare contro un pancaro, rovesciandolo sul fianco destro, mentre il carro fu lanciato su la seconda automobile sulla fiancata. Il conducente, sua moglie e il figlio rimasero illesi, ma il carro fu danneggiato e la seconda automobile subì lievi danni